

# APPUNTI SULLA STORIA DELLA MEDIEVISTICA ITALIANA FRA OTTO E NOVECENTO: alcune questioni istituzionali<sup>1</sup>

Mauro Moretti

*Università per Stranieri di Siena*

Venticinque anni fa, in uno dei convegni più importanti dedicati alla storiografia italiana nella prima metà del XX secolo, Girolamo Arnaldi tracciava un profilo di storia della medievistica italiana fra le due guerre, registrando, nel corso degli anni Venti, un netto mutamento di prospettive e di percezione a proposito della condizione degli studi di storia medievale in Italia. I testi ai quali Arnaldi faceva riferimento, inquadrandoli in un contesto più ampio di analisi e di diagnosi sulla situazione della storiografia italiana, erano essenzialmente due: il saggio storiografico-bibliografico di Pietro Egidi, *La storia medioevale*, apparso nel 1922, ed il breve, polemico intervento del più giovane Raffaello Morghen, *La crisi degli studi medievali e l'opera dello Stato*, pubblicato nel 1927.<sup>2</sup> Si tratta, in effetti, di scritti di natura molto diversa – il primo è un bilancio, piuttosto dettagliato e articolato, il secondo registra, con preoccupazione, i sintomi e le manifestazioni di un cambiamento in atto –, sui quali può essere utile soffermarsi, nell'ambito di questa breve esposizione.

<sup>1</sup> Si riprende qui il testo di una lezione, destinata a studenti universitari, tenuta nell'ambito del corso «José María Lacarra y el medievalismo de la primera mitad del siglo XX», Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», 22-23 novembre 2007.

<sup>2</sup> Cfr. G. Arnaldi, *Gli studi di storia medievale*, in B. Vigezzi (a c. di), *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana 1919-1950*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 21-63, particolarmente pp. 23-31; P. Egidi, *La storia medioevale*, Roma, Fondazione Leonardo, 1922; R. Morghen, *La crisi degli studi medioevali e l'opera dello Stato*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 1, 1927, pp. 15-19. Molti spunti analitici e interpretativi in A. De Vincentiis, *L'albero della vita. Medievistica italiana e medievistica romana alla metà del XX secolo*, in «Reti Medievali», VII, 2006/2, [http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/mater/Devincentiis2.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/mater/Devincentiis2.htm).

Pietro Egidi era, all'epoca, un personaggio di un certo rilievo nel mondo accademico italiano.<sup>3</sup> Docente di storia moderna a Torino, avrebbe assunto nel 1923 la direzione della «Rivista storica italiana», e sarebbe stato impegnato, nel corso degli anni Venti, in varie iniziative scientifiche internazionali, fra le quali una presso l'archivio di Simancas. Il suo allievo più importante, Federico Chabod, avrebbe sottolineato l'importanza, nell'esperienza intellettuale di Egidi, della «guerra, di cui egli aveva sentito e sofferto, intimamente, i problemi».<sup>4</sup> In ogni caso, di fronte al consolidamento del regime fascista, al delitto Matteotti ed al discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, Egidi avrebbe manifestato sentimenti non dubbi, com'è testimoniato da una lettera a Morghen del 5 marzo 1925, che riguardava un altro importante medievista italiano dell'epoca, Pietro Fedele:

Quanto a quello che mi dice per le onoranze Fedele, Ella e i suoi compagni di comitato mettono me in una dolorosissima condizione. Lei sa se io abbia affetto profondo e veramente fraterno per Fedele; se la miscellanea fosse stata ideata un anno fa, avrei aderito di gran cuore; ideata oggi che Fedele è ministro, ed in un ministero fascista dopo il discorso del 3 gennaio – e dopo il misfatto del giugno scorso – francamente non posso. Si ha un bel dire che si vuole onorare lo studioso; ma il fatto è che si pensa farlo nel momento che è ministro di un governo che io considero di violenza e di oppressione.<sup>5</sup>

Mettendo mano a quella che avrebbe dovuto essere una guida bibliografica sulla storia medievale italiana, Egidi aveva l'occasione di ripercorrere, in qualche misura, anche la propria vicenda formativa e scientifica. Nato nel 1872, aveva compiuto i suoi studi nell'università del 'metodo storico', potendosi poi confrontare, da giovane studioso, con le nuove tendenze emerse a fine secolo nella storiografia italiana. Come avveniva quasi necessariamente, all'epoca, i personali lavori di ricerca erano stati condizionati dalle peregrinazioni legate alla carriera di insegnante: agli studi di argomento laziale si erano affiancate delle indagini sull'Italia meridionale, e poi, dopo il definitivo passaggio sulla cattedra universitaria torinese, di storia sabauda; alle edizioni di fonti avrebbero

<sup>3</sup> Su Egidi cfr. F. Chabod, *In memoria di Pietro Egidi* (1929), in Id., *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 161-176; P. Cancian, *La medievistica*, in A. D'Orsi (a c. di), *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 135-214, pp. 161-166.

<sup>4</sup> Cfr. Chabod, *In memoria di Pietro Egidi*, cit., p. 167.

<sup>5</sup> P. Egidi a R. Morghen, 5 marzo 1925, in G. Braga, A. Forni e P. Vian (a c. di), *Lettere a Raffaello Morghen 1917-1983*, introduzione di O. Capitani, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1994, pp. 63-64. Su Fedele, che sarà ricordato più volte in queste pagine, cfr. almeno F. Avagliano e L. Cardì (a c. di), *Pietro Fedele storico e politico: atti della tavola rotonda nel cinquantenario della scomparsa di Pietro Fedele*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 1994 (ma 1996).

fatto seguito lavori molto attenti ai dati economici, e poi ricerche di storia politica. Nel 1922 la considerazione retrospettiva della storia della storiografia italiana recente era significativamente basata su una serie di dati istituzionali. Sul ruolo dell'università, anzitutto; anche se, per la verità, scrivendo che «cattedre di storia nazionale vennero istituite nelle università», e che «solo parecchi anni dopo [...] l'insegnamento fu sdoppiato, e s'ebbe, come si ha ancora, una cattedra di storia antica e una di moderna, compresa in questa anche la medievale»,<sup>6</sup> Egidi forniva indicazioni non del tutto esatte. In effetti, al momento dell'unificazione nazionale, dopo una breve fase di difformità nell'assetto didattico e nei titoli degli insegnamenti, il regolamento generale universitario del 1862 aveva già fissato quella distinzione, per le cattedre, fra storia antica e storia moderna che, come osservava Egidi, sussisteva ancora nel 1922.<sup>7</sup> Qualche maggiore specificazione si ebbe ai livelli meno formalizzati dell'insegnamento universitario, per i corsi tenuti da professori incaricati e da liberi docenti; nel 1874-75, ad esempio, esisteva un incarico di storia del medio evo all'università di Roma; nel 1885 situazione analoga a Bologna, con alcuni insegnamenti medievistici, di carattere anche più tecnico, impartiti per libera docenza a Padova, Roma, Torino. Ma alla fine del XIX secolo l'unica rilevante eccezione al sistema delle due cattedre di storia, antica e moderna, nelle facoltà di lettere era rappresentata dall'insegnamento di Storia del diritto e delle istituzioni medievali presente nella sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di studi superiori di Firenze, un centro di carattere universitario retto da una normativa particolare che consentiva, fra l'altro, la creazione di cattedre speciali.<sup>8</sup> Si insegnava storia moderna, dunque, e non storia medievale, con i professori che di solito alternavano corsi di storia medievale, e di storia moderna propriamente detta. Ma la denominazione delle cattedre non rappresentava di certo un elemento di debolezza istituzionale o intellettuale; al contrario, la centralità, culturale e tecnica, della medievistica – intesa, magari, in senso cronologicamente 'largo' – era così netta da non avere nemmeno bisogno di essere enunciata. Un altro esempio, sul

<sup>6</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., pp. 7 e 20.

<sup>7</sup> Sul punto, e per le informazioni nel testo, cfr. M. Moretti, *Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in P. Schiera-F. Tenbruck (a c. di), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna – Berlin, il Mulino – Duncker & Humblot, 1989, pp. 55-94; M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», XXVIII, 82, 1993, pp. 61-98.

<sup>8</sup> Per la situazione fiorentina, e in generale per le vicende della medievistica italiana fra fine Ottocento e inizio Novecento cfr. il fondamentale studio di E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990; cfr. poi M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, in G. M. Varanini (a c. di), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1994, pp. 33-81.

quale si soffermava Egidi: quello dell'Istituto storico italiano, fondato nel 1883 con dei complessi compiti istituzionali, che così Egidi riassumeva:

a) tracciare un comune piano di studi e d'investigazioni tra le varie società [storiche], in modo da coordinare gli sforzi, promuovere un mutuo scambio di notizie, d'indirizzi, di raffronti, aiutare e incoraggiare le utili iniziative ed avviarle ad un fine comune; b) dettare norme precise del metodo da seguire nelle ricerche e nelle pubblicazioni; c) dare alla luce le fonti della storia medievale di interesse nazionale.<sup>9</sup>

Egidi insisteva, giustamente, sulle lunghe discussioni che avevano preceduto la fondazione dell'Istituto, ma ometteva di ricordare le circostanze che l'avevano accelerata: la lettera di papa Leone XIII del 18 agosto 1883, *Saepenumero considerantes*, che criticava la parzialità delle ricostruzioni storiche dedicate al papato, ed in pratica «era l'annuncio ufficiale dell'apertura degli Archivi vaticani». <sup>10</sup> Occorreva quindi, da parte del regno d'Italia, rispondere all'iniziativa vaticana; qui va soprattutto sottolineata, però, sin nella denominazione dell'Istituto, l'immediata, programmatica coincidenza fra storia nazionale e riferimento alle fonti medievali.

Come avrebbe scritto Gioacchino Volpe, uno fra i maggiori storici italiani fra Otto e Novecento –di soli quattro anni più giovane di Egidi, ma destinato a traversare larga parte del XX secolo–, durante la prima metà dell'Ottocento, nel momento in cui era ancora possibile prospettare varie soluzioni al problema nazionale italiano,

Tutti si richiamavano alla storia. Ma quale storia? Noi avevamo avuto federazioni italiche e Impero romano, domini stranieri e Monarchie indigene, municipalismo medievale e Regno longobardo o napoleonico Regno d'Italia, universalismo papale e universalismo imperiale, furori repubblicani di umanisti e di giacobini e lealismo monarchico, Repubbliche oligarchiche e Stato sacerdotale.<sup>11</sup>

Le diverse «tradizioni politiche» italiane sembravano in effetti poter legittimare più di un futuro per la nazione; ma certamente all'età medievale, nei suoi molteplici aspetti, si era in sostanza guardato, «seguendo la comune opinione che nel medioevo dovessero ricercarsi i germi del

<sup>9</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., pp. 14-15.

<sup>10</sup> Cfr. A. Forni, *L'Istituto storico italiano*, in P. Vian (a c. di), *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, introduzione di M. Pallottino, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992, pp. 599-654, p. 599.

<sup>11</sup> Cfr. G. Volpe, *L'Italia in cammino* (1927), Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 25.

sentimento nazionale»,<sup>12</sup> opinione comune, allora, in un ambito europeo ben più largo, al quale guardavano quegli italiani colti che aspiravano ad un diverso assetto politico della penisola. La soluzione unitaria, monarchica e costituzionale del problema italiano definì in qualche modo il campo, e fu persino utilizzata come principio d'ordine retrospettivo; così, uno dei massimi storici della letteratura italiana, Alessandro D'Ancona, inaugurando all'università di Pisa l'anno accademico 1875-76, parlava del *Concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, osservando che l'obiettivo finalmente conseguito consentiva di riavvolgere «l'arruffata matassa della storia italiana»:

A traverso il laberinto della storia italiana noi avremo un filo sicuro, una guida immancabile, se attento orecchio porgeremo ad ogni parola, che di cose pubbliche ci abbiano lasciato i nostri antenati, sien esse di meditazione o di lamento, di speranza o di conforto [...]. Politici e poeti testimonieranno concordemente che sempre fu pensato e sperato di ridurre in libertà l'Italia dal giogo di straniere dominazioni, e darle ordinamento federativo od unitario; e insieme, tolta via la confusione delle due potestà nella persona del Pontefice, francar Roma dal dominio sacerdotale.<sup>13</sup>

Lasciamo da parte –ma ci si tornerà in breve– la questione romano-pontificia, evidentemente non evitabile dalla medievistica otto-novecentesca italiana; la citazione precedente serve a documentare, sulla base di un solo esempio, il fatto che anche nella seconda metà del XIX secolo le implicazioni etico-politiche dell'accostamento alla storia dell'Italia medievale non furono certo accantonate con l'affermazione, piuttosto rapida e larga, di una prassi erudita e dei principi del 'metodo storico'. Quelle implicazioni rimasero vive, ad esempio, nella diffusa attività storiografico-erudita legata ai centri di ricerca ed alle associazioni locali e cittadine (Egidi, nel 1922, avrebbe elencato, accanto all'Istituto storico italiano, altre 34 fra deputazioni –cioè, strutture locali per la ricerca storica e l'edizione di fonti che ricevevano modesti finanziamenti dallo Stato– e società, ed altri 18 istituti ed accademie non dediti esclusivamente agli studi storici, con 37 diverse collane editoriali locali per la pubblicazione di fonti e memorie, e 127 riviste e periodici, somma totale che comprendeva però alcune riviste che nel frattempo avevano sospeso la loro attività),<sup>14</sup> con la rivendicazione delle tradizioni e delle esperien-

<sup>12</sup> Così Egidi, *La storia medioevale*, cit., p. 7.

<sup>13</sup> Cfr. A. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani* (1875), in F. Diaz-M. Moretti (a c. di), *Storie dell'Ottocento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, pp. 975-1019, pp. 980-981.

<sup>14</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., pp. 75-85; sull'associazionismo storico locale, tema da lungo tempo ed estesamente affrontato dalla storiografia, cfr. da ultimo –anche per il riferimento alla bibliografia in materia– G. B. Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine*

ze municipali proposta magari in maniera cautamente complementare rispetto alla nuova dimensione nazionale. Ma in sostanza il centro di gravità del discorso medievistico, pure articolato in tematiche di innegabile, intrinseca 'politicità', venne spostandosi, fra anni Sessanta e Novanta, verso la dimensione del 'mestiere' e la sfera accademica, alimentato anche da progetti di ricerca e di valorizzazione di fonti che avrebbero dovuto accertare l'esistenza di una 'scienza nazionale'. Esempari, da questo punto di vista, le osservazioni di uno dei maestri della storiografia erudita e filologica italiana, Carlo Cipolla, nella sua prolusione accademica torinese del 1882:

Le carte e i monumenti che conservano le memorie del passato possono da un giorno all'altro scomparire nei turbini della vita. Affrettiamoci a prenderne possesso, e assicuriamo contro gli insulti del tempo e le contraddizioni degli uomini tanta parte di noi [...]. Mettiamo noi stessi alla luce le nostre ricchezze, e non permettiamo che tutte ce le rubino i numerosi e valenti stranieri, che pellegrinano ogni anno per la Penisola, scavando nei nostri archivi oggi quello che da tempo avremmo avuto il sacro dovere di conoscere noi medesimi. Scriviamo noi la nostra storia: pubblichiamo noi le nostre cronache, i nostri codici diplomatici.<sup>15</sup>

Su un piano istituzionale, in senso largo, il bilancio stilato da Egidi era nel complesso positivo: «ingente» era stato il

lavoro compiuto dalle due ultime generazioni dei nostri studiosi. Le quali, se non han forse prodotto storici di prim'ordine, da poter reggere al confronto dei maggiori delle altre nazioni, hanno però tenuto con onore il loro posto, e ingiustamente vennero e vengono poco apprezzate da Italiani e da stranieri.<sup>16</sup>

La polemica esplicita era qui rivolta alle sintesi storiografiche di Gooch e Fueter; ma è tutt'altro che escluso che Egidi pensasse, soprattutto per la valutazione della storiografia italiana postunitaria, anche ai recenti e «poderosi» volumi di Benedetto Croce sulla storia della storiografia italiana,<sup>17</sup> oltre che a numerose e rumorose intemperanze dei tempi e degli ambienti delle riviste culturali italiane del primo Novecento. C'erano, naturalmente, delle zone d'ombra nel quadro: l'Istituto storico

*vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 2004.

<sup>15</sup> Cfr. C. Cipolla, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana* (1882), in Id., *Per la storia d'Italia e de'suoi conquistatori nel Medio Evo più antico. Ricerche varie*, Bologna, Zanichelli, 1895, pp. 9-56, p. 55.

<sup>16</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., pp. 2-3.

<sup>17</sup> Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921.

italiano non era riuscito a svolgere un'opera di coordinamento delle sparse iniziative dell'erudizione locale, e la pur pregevole attività editoriale condotta in proprio era stata svolta «con qualche lentezza».<sup>18</sup> Ma alla storiografia italiana, entrata a pieno titolo nel circuito della cooperazione scientifica internazionale, i riconoscimenti in fondo non erano mancati, com'era attestato anche dallo svolgimento a Roma del congresso storico internazionale nel 1903.<sup>19</sup> E la questione della circolazione internazionale di alcuni prodotti della storiografia italiana va comunque tenuta presente; in fondo, fra le poche sintesi generali sul Medioevo europeo citate da Marc Bloch nella bibliografia della *Société féodale* c'erano *Il Medioevo* di Gioacchino Volpe, ed il volume dallo stesso titolo pubblicato nel 1935 da Corrado Barbagallo –ed anche, fra i repertori, quello di Egidi–,<sup>20</sup> e l'unica opera in lingua non tedesca ricordata da Friedrich Meinecke nella prefazione a *Die Entstehung des Historismus* era quella di Giorgio Falco, del 1933, *La polemica sul medio evo*.

Sintetica, ma molto nitida, era anche la trattazione proposta da Egidi dei principali filoni di ricerca che avevano caratterizzato gli studi italiani di storia medievale: la lunga «predilezione per la storia e le istituzioni longobarde»,<sup>21</sup> che veniva dai primi decenni del secolo, e che da allora era stata in stretto rapporto con un'altra tematica centrale, quella delle «origini dei comuni italiani».<sup>22</sup> All'età comunale

di preferenza si volsero gli studiosi: nel periodo del risorgimento e nei primi decenni del nuovo regno, perché nei comuni, più o meno convenzionalmente, si credeva riconoscere i progenitori della libertà e della democrazia; negli anni successivi, perché vi si riscontravano lotte di classi e fenomeni economico-sociali strettamente analoghi a quelli che tormentavano la generazione presente; nell'uno e nell'altro tempo forse, perché la ricerca era più localizzata e quindi più facile, come più agevole e più breve giungere a qualche concreto risultato, a qualche più o meno solida conclusione.<sup>23</sup>

<sup>18</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., pp. 15-16.

<sup>19</sup> Sul tema cfr. K. D. Erdmann, *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987.

<sup>20</sup> Cfr., su alcuni punti accennati nel testo, B. Arcangeli, *Storiografie a confronto: Marc Bloch e la storiografia italiana*, in «Società e storia», XIX, 71, 1996, pp. 155-175.

<sup>21</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., p. 47.

<sup>22</sup> Ivi, p. 29. Cfr., a questo proposito, le osservazioni di G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in R. Elze-P. Schiera (a c. di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Bologna –Berlin, il Mulino– Duncker & Humblot, 1988, pp. 23-42; E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in C. Bertelli-G. P. Brogiolo (a c. di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano, Skira, 2000, pp. 219-227.

<sup>23</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., pp. 49-50; e cfr. M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in E. Castelnuevo e G. Sergi (a c.

Alla grande quantità di studi sulla storia comunale italiana non si erano però affiancati dei tentativi adeguati di interpretazione più generale, difficili anche per la grande varietà di luoghi, forme e tempi di quella storia; Egidi dava conto delle articolate discussioni sulle origini del comune, e, rifacendosi al gran saggio di Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani* (1904), metteva in dubbio la possibilità, sul piano storiografico, di una riduzione unitaria del fenomeno comunale, propendendo per sistemazioni di natura tipologica. Bisognerà poi osservare che la presentazione dello stato degli studi portava Egidi ad accogliere una periodizzazione lunga dell'età medievale: da un lato le ricerche altomedievali, centrate sulla questione longobarda e, con Malfatti e Crivellucci, sulla formazione dello Stato pontificio e sui rapporti fra Chiesa e poteri politici; dall'altro, fra Villari e Cipolla, Tommasini ed Ercole, la crisi del sistema degli Stati italiani, l'avvio delle dominazioni straniere, le biografie di Savonarola e Machiavelli. Egidi notava sul primo versante una certa ripresa degli studi «sulla storia del cristianesimo e della chiesa nei primi secoli»,<sup>24</sup> ricordando —e la citazione era significativa— il modernista e scomunicato Ernesto Buonaiuti, accanto allo storico del diritto Francesco Ruffini, e una ormai radicata attenzione per la storia economica e sociale altomedievale; sul secondo la mancanza di «uno studio complessivo sulla trasformazione dei comuni in signorie»<sup>25</sup> tema che, nell'Italia dei primi anni Venti, di fronte alla crisi di un sistema democratico, e all'avvento di un 'signore', avrebbe anche potuto suggerire analogici ravvicinamenti.<sup>26</sup> Infine, e in modo del tutto pertinente, Egidi rilevava che gli studi di storia medievale non italiana erano stati «scarsissimi. Il medioevo italiano è così vario e ricco, che i nostri studiosi quasi mai ne uscirono»,<sup>27</sup> con l'eccezione dell'islamistica di Leone Caetani, e di alcune indagini bizantinistiche di Francesco Cognasso —ed è singolare, in una rassegna scrupolosa, la disattenzione mostrata per una delle opere principali della storiografia italiana nel secolo XIX, la *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari.<sup>28</sup>

di), *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-206.

<sup>24</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., p. 46.

<sup>25</sup> Ivi, p. 59.

<sup>26</sup> Egidi, come direttore della «Rivista storica italiana», avrebbe ospitato di lì a poco nella rivista alcuni importanti interventi sul tema, quelli di F. Chabod, *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, XLII, 1925, pp. 19-47, e di G. B. Picotti, *Qualche osservazione sui caratteri delle signorie italiane*, XLIII, 1926, pp. 7-30. Uno dei punti allora in discussione era quello della 'legalità' dell'avvento al potere dei signori; credo, tuttavia, che occorra cautela nel proporre interpretazioni direttamente politiche di simili testi.

<sup>27</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., p. 68.

<sup>28</sup> Sull'opera storica di Amari cfr. I. Peri, *Michele Amari*, Napoli, Guida, 1976; e M. Moretti, *Introduzione a Michele Amari*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, pp. III-XLVII. Per una nuova edizione dei *Musulmani* cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani*



Un aspetto della dinamica culturale-istituzionale di quei decenni non emergeva dal profilo proposto da Egidi. Attento a sottolineare la sopravvivenza di interessi e sentimenti di tipo 'localistico' nel tessuto associativo e nella produzione storiografica del secondo Ottocento, ed anche a registrare la 'conquista' delle società e deputazioni di storia patria da parte degli storici universitari, Egidi non dava invece rilievo né alla connotazione marcatamente 'romana' dell'impresa scientifico-editoriale dell'Istituto storico italiano, né, soprattutto, al costituirsi ed al permanere di specifici indirizzi di ricerca storica nelle diverse sedi universitarie, una delle varie manifestazioni del policentrismo accademico e culturale tipico della vicenda postunitaria. Era invece piuttosto lucida la segnalazione di un passaggio mediato e in fondo non troppo traumatico –al di là di varie, aspre, ma contingenti frizioni personali– fra la generazione degli universitari del 'metodo storico' e quella dei più giovani storici attenti al «rinnovamento degli studi sul diritto e sulle istituzioni medievali» ed alla «diffusione della teoria del materialismo storico». <sup>29</sup> Egidi parlava, in fondo, di una transizione della quale era stato testimone partecipe; ed indicava in personaggi come Pasquale Villari– «fu dei primi tra i vecchi ad accogliere senza sprezzo il nuovo indirizzo economico giuridico; fu soprattutto un animatore»–<sup>30</sup> il tramite di una più generalizzata apertura, anche sul piano accademico, a storici come Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe. Anche a proposito di queste due grandi figure si nota però, da parte di Egidi, una reticenza singolare, considerando la data di pubblicazione dello scritto. Egidi riconosceva senza esitazioni il loro primato nel rinnovamento della medievistica italiana, ma non si soffermava sui robusti interessi contemporaneistici che si erano manifestati ormai da tempo, e che erano ben documentati; osservava, casomai, a proposito di Salvemini, come «disgraziatamente la vita politica pare abbia intiepidito l'ardore per gli studi»,<sup>31</sup> ma mostrava, ad esempio, di attendersi ancora da Volpe «una sintetica storia dei nostri comuni» e, presa visione del volumetto sulla storia altomedievale redatto da Volpe per l'università popolare di Milano, dichiarava di considerare quelle pagine «una succosa ricapitolazione fatta per stabilire saldamente il punto d'onde si voglia partire per un lungo viaggio»–<sup>32</sup> ed in effetti questa aspettativa di

---

di *Sicilia*, presentazione di G. Giarrizzo, con un saggio di M. Moretti, Firenze, Le Monnier, 2002-2003, 4 volumi.

<sup>29</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., p. 28.

<sup>30</sup> Ivi, p. 21; e cfr. M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2005.

<sup>31</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., p. 34. Documento importante, proprio in riferimento al tempo in cui Egidi scriveva, degli atteggiamenti mentali e delle posizioni politiche salveminiane è G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a c. di R. Pertici, introduzione di R. Vivarelli, Bologna, il Mulino, 2001.

<sup>32</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit. p. 34.

Egidi sarebbe stata soddisfatta, nel 1926, con la pubblicazione della sintesi volpiana su *Il Medioevo*–.<sup>33</sup> Riprendendo in mano, nel 1922, alcuni scritti di storia religiosa e sociale apparsi originariamente fra il 1907 e il 1912, Volpe dichiarava di aver avuto molti dubbi circa l'opportunità di riproporli in volume;

Più che mai certe pagine e certi giudizi gli son parsi riecheggiare con troppa immediatezza voci dell'attimo fuggente e rispecchiare situazioni contingenti del tempo in cui furono scritte e pronunciati. *E poi, il 1907 o 1912 sono passati da dieci o quindici anni che valgono quasi un secolo.*<sup>34</sup>

Il senso di questo stacco non sembra trasparire, invece, dalle pagine di Egidi. Si sfiora, qui, una questione di notevole rilievo, che è stata oggetto di molti interventi, ed alla quale vorrei riservare solo un accenno. Lasciando del tutto da parte il quadro più generale dell'incidenza della Grande guerra sul mondo degli studi storici,<sup>35</sup> occorre comunque dar conto di quel cambiamento nella «*materia degli studi*» del quale avrebbe parlato nel 1930 un medievalista russo trapiantato in Italia, Nicola Ottokar;<sup>36</sup> sempre nel 1930, interpretando in positivo quelle tendenze che nel saggio di Morghen ricordato in apertura erano state registrate con grande preoccupazione, un giovane storico 'contemporaneista', Walter Maturi, avrebbe seccamente scritto che

bisogni spirituali, poi, largamente sentiti da tutte le persone colte hanno fatto dell'interesse per la storia del Risorgimento la nota dominante della storiografia italiana contemporanea. L'Italia si trova a una svolta decisiva del suo cammino, ha bisogno di rifarsi alle sue origini prossime e non può pensare, almeno per il momento, agli interessanti cartari dei monasteri medievali.<sup>37</sup>

<sup>33</sup> Sulla più tarda fase della medievistica volpiana cfr. A. Crea, *Il medioevo di Gioacchino Volpe nella storiografia successiva agli anni venti*, in «Aevum», LXXII, 1998, pp. 782-800.

<sup>34</sup> Cfr. G. Volpe, *Chiarimento e giustificazione* (1922), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, introduzione di C. Violante, Roma, Donzelli, 1997, pp. 3-8, p. 7. Il corsivo è mio.

<sup>35</sup> Per un rapido profilo –non del tutto soddisfacente, rispetto all'ampiezza ed alle implicazioni dello spazio tematico e bibliografico affrontato– cfr. G. G. Iggers, *Gli storici di fronte alla guerra*, in V. Calì, G. Corni, G. Ferrandi (a c. di), *Gli intellettuali e la Grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 97-127.

<sup>36</sup> Cfr. N. Ottokar, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia* (1930), in Id., *Studi comunali e fiorentini*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. 91-104, p. 95; su Ottokar cfr. E. Sestan, *Nicola Ottokar*, in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a c. di G. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 345-354, ed ora L. Pubblici-R. Risaliti (a c. di), *Nicola Ottokar storico del Medioevo. Da Pietroburgo a Firenze*, Firenze, Olschki, 2008.

<sup>37</sup> Cfr. W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista storica italiana», XLVII, 1930, pp. 1-29, p. 2.

I due più importanti storici italiani d'inizio secolo, Salvemini e Volpe, entrambi autori di grandi studi di storia medievale, divennero di fatto degli storici dell'età contemporanea, precedendo e incoraggiando altri analoghi percorsi individuali.<sup>38</sup> L'itinerario di Salvemini è complesso, ma cronologicamente meglio definito: gli interessi per la storia della Rivoluzione francese, e per la cultura politica del Risorgimento italiano, accompagnano la sua carriera di studioso già negli anni a cavallo fra i due secoli.<sup>39</sup> Lo stesso non si può dire di Volpe, che del resto avrebbe cercato di proporre, a caldo, una sistemazione autobiografica del suo percorso, in pagine molto note, dell'estate 1922, nelle quali si cercava di dar conto sia del superamento del prevalente interesse per la storia medievale – «La quale non richiama più, ora, l'attenzione nostra come la richiama allora» –, sia del distacco metodologico da una storiografia sociologizzante, della quale non si «appagava più lo scrivente già prima della guerra e meno che mai se ne appaga ora». Oggetti della ricerca e procedimenti storiografici venivano dunque ridefiniti nella prospettiva delle

nostre vive aspirazioni ad una storia che non sia «economica» o «giuridica» o altro del genere, ma «storia» senza epiteti, tutta risonante degli echi della vita e capace di risolvere in sé le particolari e speciali storie del diritto, dell'economia, del pensiero, della politica.<sup>40</sup>

Nel 1922 Volpe poneva comunque, correttamente, l'accento su uno svolgimento del proprio pensiero storico avviato già nel corso del primo decennio del secolo; ma anche nel 1925, in un altro breve scritto forse ancor più citato, Volpe avrebbe rammentato, come dato generazionale,

<sup>38</sup> I due svolgimenti intellettuali – che restano a mio avviso ben distinti, e certo non solo per ragioni politiche, e sul terreno politico – sono stati esaminati congiuntamente nella tesi di perfezionamento di P. Cavina, *Un percorso parallelo: l'itinerario di Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dal medioevo alla età contemporanea* discussa presso la Scuola Normale Superiore nell'anno accademico 2003-04, relatore il prof. Roberto Vivarelli; tesi che ora diviene un libro: P. Cavina – L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe: dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2008.

<sup>39</sup> Oltre a quanto si è sin qui citato, sulla prima fase dell'attività storiografica, e politica, di Salvemini cfr. H. Büttler, *Gaetano Salvemini und die italienische Politik vor dem Ersten Weltkrieg*, Tübingen, Niemeyer, 1978; M. Moretti, *Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'*, in «Rivista storica italiana», CIV, 1992, pp. 203-245; S. Bucchi, *Nota ai testi*, in G. Salvemini, *Medioevo Risorgimento Fascismo. Antologia di scritti storici*, a c. di E. Tagliacozzo e S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. VII-XLI; M. Moretti, *Salvemini e Villari. Frammenti*, in D. Antiseri (a c. di), *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 19-68; A. De Francesco, «Il meglio ch'io abbia scritto in vita mia». Note sulla «Rivoluzione francese» di Gaetano Salvemini, in «Nuova rivista storica», LXXXIX, 2005, pp. 147-184; B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Angeli, 1998.

<sup>40</sup> Cfr. G. Volpe, *Prefazione alla prima edizione* (1922), in Id., *Medio Evo italiano*, introduzione di C. Violante, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 3-7, pp. 6-7.

l'«effetto della guerra e della nuova temperie spirituale precedente alla guerra stessa» nel determinare «un maggiore apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad esempio, *nazione* invece di *classe*)», e nel recupero, in chiave rinnovata, della storia politica e degli individui.<sup>41</sup> Evidentemente non si può sottovalutare in alcun modo il peso di un'esperienza come quella della guerra –che Volpe visse, nell'ultima fase del conflitto, impegnato nei servizi di propaganda– nel ridisegnare una gerarchia di rilevanze storiografiche, e nel connotare lo strumentario concettuale e lessicale dello storico; ma penso anche che, in un caso come quello di Volpe, vadano tenuti ben presenti anche alcuni motivi chiaramente individuabili già nella prima fase della sua produzione scientifica.<sup>42</sup> Lo aveva notato, a ragione, Ottokar nel 1930, dichiarando di non credere alla presunta «conversione» di Volpe negli anni di guerra;<sup>43</sup> e molto più di recente è stato ripreso uno spunto –proposto nel dibattito coevo, nel 1922, anno che torna spesso in questa esposizione– riguardante il «disegno storiografico complessivo» sulla storia del popolo e della nazione italiana dall'XI secolo in avanti, abbozzato negli scritti medievistici del giovane Volpe.<sup>44</sup>

Come che sia, era il silenzio su queste tendenze, su questi sviluppi, che rendeva troppo lineare e disteso il bilancio positivo –giustamente positivo, s'intenda– steso da Egidi sull'opera dei medievisti italiani du-

<sup>41</sup> Cfr. G. Volpe, *Prefazione* a Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. VI-VII.

<sup>42</sup> Sul 'caso' Volpe la bibliografia, anche molto recente, è ormai davvero cospicua, e richiederebbe una messa a punto critica; mi limito qui all'indicazione di alcuni testi di riferimento. Per la formazione, ed alcuni aspetti della medievistica volpiana, cfr. C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, in G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII-XIII* (1902), Firenze, Sansoni, 1970, pp. IX-LVIII; O. Capitani, *Gioacchino Volpe, storico del Medioevo*, in Id., *Medioevo passato prossimo*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 191-209. Per più generali accostamenti alla figura di Volpe cfr. I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977; G. Belardelli, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988; *Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento*, numero monografico degli «Annali della Fondazione Ugo Spirito», XII-XIII, 2000-2001, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 2003; E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004; E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2006; F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo: Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007; R. Bonuglia (a c. di), *Gioacchino Volpe tra passato e presente*, Roma, Aracne, 2007; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008. Documenti rilevanti in A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia (con il carteggio Volpe-Chabod)*, in «Nuova storia contemporanea», VI, n. 5, 2002, pp. 91-130; *Gioacchino Volpe e Walter Maturi. Lettere 1926-1961*, a c. di P. G. Zunino, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 39, 2005, pp. 245-326.

<sup>43</sup> Cfr. Ottokar, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, cit., p. 101.

<sup>44</sup> Cfr. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale*, cit., p. 92.

rante oltre un sessantennio; silenzio che sembrerebbe contraddire l'asserzione di Chabod citata in apertura sul significato, anche per Egidi, della guerra, ma che forse è da riferire semplicemente alla natura 'tecnica' del suo contributo storiografico-bibliografico, e magari anche alla persistente debolezza istituzionale, nel 1922, di quelle nuove tendenze storiografiche.

Alcuni anni dopo, Raffaello Morghen avrebbe consegnato a poche pagine polemiche un profilo molto allarmato della situazione della medievistica italiana:<sup>45</sup> un numero sempre minore di studenti universitari si volgeva alle ricerche di storia medievale, mentre cresceva il numero di quanti si accostavano alla storia moderna e a quella del Risorgimento; in questo nuovo orientamento era stato importante l'esempio fornito dalle scelte di alcune figure rappresentative, prima fra tutte quella di Volpe, ed era anche significativa la funzione di indirizzi intellettuali –ormai, del resto, da tempo divergenti– come l'idealismo di Benedetto Croce<sup>46</sup> e l'attualismo di Giovanni Gentile nel concentrare l'attenzione degli studiosi sul problema delle origini e dei caratteri dell'età moderna. E tuttavia, in chiave operativa, il breve intervento di Morghen si spostava dal terreno del confronto culturale a quello dei supporti istituzionali. In fondo, anche Egidi aveva rilevato, a proposito dell'Istituto storico italiano, «un difetto della sua costituzione, per cui gli è negato di avere, come hanno tutte le imprese consimili, collaboratori fissi, che esclusivamente e continuatamente lavorino per esso»;<sup>47</sup> e Morghen non chiedeva nulla di molto diverso. In Italia non si era determinato, fra seminari universitari ed imprese editoriali in campo storico, un circuito 'virtuoso' paragonabile, in qualche modo, all'esperienza tedesca dei *Monumenta*; si sollecitava qualche altra forma di intervento statale a supporto di una importante tradizione di ricerca. Gentile, da ministro della pubblica istruzione nel primo governo Mussolini, aveva recuperato, dandole corpo, un'idea circolante da vari decenni, ed aveva istituito, alla fine del 1923, una Scuola storica nazionale presso l'Istituto storico italiano, destinata alla ricerca, allo studio ed alla pubblicazione delle fonti della storia italiana, e diretta da Pietro Fedele.<sup>48</sup> Lo strumento tecnico

<sup>45</sup> Cfr. Morghen, *La crisi degli studi medioevali e l'opera dello Stato*, cit.; su Morghen cfr. ora L. Gatto-E. Plebani (a c. di), *Raffaello Morghen e la storiografia del Novecento*, Roma, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2005.

<sup>46</sup> Su Croce e gli studi medievali cfr. O. Capitani, *Croce e il Medioevo*, in «La Cultura», XXXI, 1993, pp. 263-282; P. Cavina, *Di un 'sottile equivoco': Benedetto Croce e la medievistica*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XIV, 1997, pp. 445-494.

<sup>47</sup> Cfr. Egidi, *La storia medioevale*, cit., p. 16.

<sup>48</sup> Della riorganizzazione fascista degli istituti di ricerca storica offre un breve e lucido profilo F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in C. Pavone (a c. di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti. II, Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali –Dipartimento per i beni archivistici e librari– Direzione generale per gli archivi, 2006, pp.

adottato per reclutare i 'quadri', il personale scientifico addetto al lavoro promosso dall'Istituto e dalla Scuola era quello del 'comando': insegnanti di scuola secondaria, e più tardi funzionari di archivio ed altri funzionari qualificati, potevano essere assegnati alla Scuola, sulla base di una selezione, per un triennio; il passaggio all'interno della Scuola diveniva così una significativa esperienza di formazione scientifica post-universitaria, ed una importante occasione di accesso alla carriera universitaria. Nel corso degli anni Trenta, come si accennerà brevemente, il fascismo avrebbe intensificato, con una serie di ulteriori articolazioni, questa politica di sostegno che sarebbe stata al tempo stesso di inquadramento e di controllo –anche se con più di una dissonanza di temi, atteggiamenti, comportamenti concreti a seconda delle diverse personalità politiche ed intellettuali coinvolte–. Morghen, nel 1927, aveva valutato positivamente la creazione della Scuola storica nazionale, affidata a quel Fedele che aveva seguito i suoi studi dal tempo della tesi di laurea; non aveva però parlato dell'istituzione, nel 1925, e sempre a Roma, della Scuola di storia moderna e contemporanea –ministro era divenuto nel frattempo Fedele, e direttore della Scuola fu nominato Volpe–, sullo stesso modello della Scuola storica nazionale, incaricata di curare la pubblicazione delle fonti per la storia nazionale dal XVI secolo in avanti, e collegata al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, esistente dal 1906. Inoltre, Morghen non aveva menzionato il fatto che nel 1925 era stato bandito il primo concorso per una cattedra universitaria di storia del Risorgimento.<sup>49</sup> Nel giro di pochi anni, insomma, il panorama istituzionale era venuto modificandosi in maniera non irrilevante.

Come è stato osservato anche di recente, le tappe successive di questo processo vanno collegate ad alcuni mutamenti di notevole rilievo nella politica del fascismo, come il Concordato con la Chiesa cattolica del 1929, e l'avvio di una più decisa linea di intervento nei confronti del mondo universitario,<sup>50</sup> che trovò nella nuova formula del giuramento

99-114; cfr. poi A. Saitta, *L'organizzazione degli studi storici*, e R. De Felice, *Il fascismo e gli storici*, in Vigezzi (a c. di), *Federico Chabod*, cit., pp. 511-519, 559-618 –sullo sfondo, per alcune considerazioni svolte più avanti nel testo, cfr. M. Mastrogregori, *Sulla 'collaborazione' degli storici italiani durante il fascismo*, in «Belfagor», LXI, 2006, pp. 151-168–; modesti i volumi di U. M. Miozzi, *La scuola storica romana (1926-1943). I. Profili di storici 1926-1936. II. Maestro ed allievi, 1937-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982 e 1984.

<sup>49</sup> Cfr. sul punto, con molte utili informazioni anche sul riassetto istituzionale degli istituti storici, M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2006.

<sup>50</sup> Sulla politica universitaria del fascismo cfr. almeno A. Vittoria, *L'Università italiana durante il regime fascista: controllo governativo e attività antifascista*, in J. J. Carreras Ares, M. Á. Ruiz Carnicer (a c. di), *La Universidad española bajo el régimen de Franco (1939-1975)*, Institución Ferdinand el Católico, Zaragoza 1991, pp. 29-61, ed E. Signori, *Università e fascismo*, in G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a c. di), *Storia delle Università in Italia*, Sicania, Messina 2007, 3 voll., vol. I, pp. 381-423.

imposto ai docenti nel 1931 la sua manifestazione più eloquente e nota. Così, mentre la creazione, nel 1928, di un Comitato nazionale di scienze storiche fu in sostanza un atto reso necessario dalla presenza italiana all'interno del *Comité international des sciences historiques*, la vera svolta venne fra il 1934 ed il 1935, nell'ambito della dura linea di «bonifica» fascista della cultura messa in atto dal ministro dell'educazione nazionale De Vecchi di Val Cismon.<sup>51</sup> Tecnicamente, si trattò di misure di ricomposizione e di accentramento, che recuperavano anche le innovazioni degli anni Venti, ma in un diverso equilibrio d'insieme. La legge 20 dicembre 1934, n. 2124, trasformava l'Istituto storico italiano in Istituto storico italiano per il medioevo, e gli affiancava un Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea; il primo avrebbe avuto alle sue dipendenze la Scuola storica nazionale, che diventava Scuola nazionale di studi medievali, il secondo la Scuola di storia moderna e contemporanea. Veniva inoltre creata una Giunta centrale per gli studi storici, con il compito di riordinare il quadro delle esistenti deputazioni e società di storia patria, e di coordinarne le future attività. Nel febbraio 1935, per decreto, venne abolito il Comitato nazionale di scienze storiche, e le sue funzioni trasferite alla Giunta; con un secondo decreto veniva fondato l'Istituto italiano per la storia antica, e tutti gli Istituti storici nazionali venivano posti sotto il controllo della Giunta. Infine, con un decreto del giugno 1935, la Società nazionale per la storia del Risorgimento era trasformata in Istituto per la storia del Risorgimento italiano, con finalità dichiarate non solo scientifiche e di studio, ma anche di «salvaguardia della tradizione del Risorgimento».<sup>52</sup>

Non è possibile, in questa sede, inquadrare questi provvedimenti nell'ambito della politica culturale del fascismo, né indicare, anche solo per accenni, tutte le questioni relative al ruolo, alle posizioni, agli scontri, degli intellettuali –Gentile, Volpe, Fedele, Francesco Ercole, Federico Chabod, e vari altri– coinvolti nel governo di queste istituzioni e nei dibattiti culturali del tempo. Un aspetto andrà però sottolineato: la specificazione tecnico-istituzionale dello spazio medievistico ne comportava anche una marcata relativizzazione, con ovvie implicazioni di tipo intellettuale e storiografico. Se nelle università italiane di fine Ottocento e di inizio Novecento l'apprendistato medievistico coincideva di fatto con l'apprendistato storiografico *tout court* –anche per il peso, nelle fa-

<sup>51</sup> Sulla politica di De Vecchi, sui dibattiti a proposito del Risorgimento, su polemiche e intrecci fra De Vecchi, Volpe, Gentile, cfr. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit. pp. 105-197; si veda anche A. Pedio, *Cesare Maria De Vecchi. Il "quadrumviro" scomodo tra Risorgimento ed educazione nazionale*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXI, 2002, pp. 449-485.

<sup>52</sup> Così G. Talamo, *L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in Pavone (a c. di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, cit., pp. 81-98, p. 85.

coltà di lettere, degli insegnamenti letterario-filologici—,<sup>53</sup> questa centralità venne necessariamente, e lentamente, depotenziandosi nel corso dei decenni centrali del XX secolo.

L'osservazione, in sé, è banale; sollecita comunque alcuni approfondimenti ed alcune precisazioni di contorno. La prima riguarda la dimensione accademica. Il primo concorso a cattedra specificamente intitolato alla storia medievale fu bandito nel 1929, dalla facoltà di lettere di Firenze; fino agli anni della guerra ci fu solo un secondo concorso per storia medievale, quello aperto nel 1938 per l'università di Palermo.<sup>54</sup> Il dato non è però indicativo dell'effettiva presenza di insegnamenti di storia medievale nelle facoltà italiane; dai singoli concorsi potevano infatti allora uscire fino a tre candidati idonei,<sup>55</sup> che avrebbero potuto essere nominati in università diverse da quella per la quale il posto era stato chiesto, ed anche su insegnamenti affini. Inoltre le facoltà di magistero —per la preparazione di insegnanti— avevano un'unica cattedra, generale, di storia, e quindi i concorsi richiesti da quelle facoltà potevano produrre terne di vincitori storiograficamente piuttosto composite. Il dato accademico, in sé molto significativo, non è, specie in questa prima fase, sufficiente a fissare le coordinate di un processo che potrebbe essere meglio esaminato facendosi carico di un inventario accurato, un repertorio bibliografico degli storici italiani di metà Novecento, per fornire sostanza e più precise scansioni cronologiche a vicende che non possono essere interpretate solo sulla base di testimonianze ed impressioni singole. Quel che voglio dire è che se si guarda, per citare un caso, alla produzione di un Giorgio Falco<sup>56</sup> —questioni metodologiche, rapporto con il pensiero di Croce, ed altre simili tematiche messe da parte— si scorge ancora nettamente la traccia di una tradizione cronologicamente generalista, che aveva del resto un suo preciso radicamento, si è detto, proprio nelle intitolazioni delle cattedre; d'altra parte, non solo Federico Chabod, cosa ovvia, ma anche, più tardi, Rosario Romeo avrebbero avuto un loro specifico *training* medievistico. Mi pare, insomma, che sarebbe utile cercare di mettere a fuoco la progressiva definizione di un nuovo 'profilo' di

<sup>53</sup> Si pensi al ruolo, anche accademico, svolto da personaggi come Ernesto Monaci o Francesco Novati, che professori di storia non erano, a Roma e a Milano; per un profilo d'insieme cfr. G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Bologna, il Mulino, 1990, che ora appare in edizione rivista ed ampliata, Pisa, ETS, 2008.

<sup>54</sup> Cfr. C. Dolcini, P. Cavina, F. Raspanti, *La coda di Minosse. I. Concorsi e cattedre di storia medievale, 1929-1948*. Gioacchino Volpe, Giorgio Falco, Raffaello Morghen e tutti gli altri medievisti, in «Pensiero politico medievale», V, 2007 (in corso di stampa).

<sup>55</sup> Sulle 'regole del gioco' universitario in Italia cfr. I. Porciani-M. Moretti, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, in «Annali di storia delle università italiane», I, 1997, pp. 11-39.

<sup>56</sup> Per un profilo d'insieme cfr. G. Arnaldi, *Giorgio Falco, la scelta e il periodizzamento*, in «La Cultura», XXXII, 1994, pp. 497-512.



medievista, tenendo conto di vari fattori: di quelli tematici, metodologici e tecnici, certamente, ma anche di altre variabili, come, fra l'altro, la geografia scientifica ed accademica italiana. Fra anni Venti e Trenta, ad esempio, si era prodotto un effettivo rafforzamento della centralità istituzionale romana nel campo degli studi storici; oltre a quanto si è detto in precedenza, basterà pensare al ruolo dell'*Enciclopedia italiana*,<sup>57</sup> con i molti intrecci, nelle biografie individuali, fra il lavoro 'enciclopedico' e la presenza nelle Scuole storiche. In questo senso, per la medievistica, proprio il caso di Morghen potrebbe essere a suo modo rappresentativo, anche se il suo percorso universitario fu tutt'altro che semplice e lineare, e la definitiva 'conquista' di Roma piuttosto tardiva e controversa.

Un secondo approfondimento dovrebbe riguardare il peso specifico della storia medievale all'interno del discorso pubblico, dei progetti culturali, della mitopoiesi del fascismo. Proprio a causa del grande rilievo istituzionale ed intellettuale acquisito e mantenuto nei decenni precedenti, i medievisti non si trovarono certo ai margini della politica culturale –e non solo– del fascismo, anche se su posizioni di volta in volta differenti, e variamente configurate a seconda dei molti volti del fascismo, e delle diverse fasi del governo fascista delle istituzioni culturali. Al di là del caso Volpe, comunque fondamentale, si pensi al già citato Pietro Fedele, ministro, ed a personaggi come Francesco Ercole o Arrigo Solmi. D'altro canto, sul versante degli oppositori, o degli studiosi colpiti dalle leggi razziali, vanno citati Gaetano Salvemini, esule nel 1925, Gino Luzzatto, antifascista, ed allontanato dalla cattedra in seguito alle disposizioni antisemite del 1938 così come Giorgio Falco, ed il più giovane Roberto Sabatino Lopez, costretto a lasciare l'Italia –e Marc Bloch gli scriveva, il 6 luglio 1939:

Je ne puis croire que dans votre pays, auquel la civilisation européenne doit tout, dans ce pays de raison et de *gentilezza*, l'obscurantisme dont vous êtes, avec bien d'autres savants, la victime, doive longtemps triompher. Mais qui peut aujourd'hui prophétiser sur l'avenir du monde, sinon pour prévoir une catastrophe dont nul ne sait ce qui sortira, sinon beaucoup de ruines?<sup>58</sup>

<sup>57</sup> Nella ricca bibliografia sull'argomento cfr. G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia Italiana» specchio della nazione*, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>58</sup> M. Bloch a R. S. Lopez, 6 luglio 1939, edita da M. Aymard, *Luzzatto, le 'Annales' e il rinnovamento della storia economica europea nella prima metà del '900*, in P. Lanaro (a c. di), *Gino Luzzatto storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, numero monografico di «Ateneo Veneto», CXCI, s. III, 4, 2005 (Venezia, 2006), pp. 11-33, p. 33; e si ricordi anche, sull'atteggiamento antifascista di Luzzatto, la bella lettera di M. Bloch ad H. Pirenne, 2 ottobre 1934, in B. and M. Lyon, *The birth of Annales history: the letters of Lucien Febvre and Marc Bloch to Henri Pirenne (1921-1935)*, Bruxelles, Académie royale de Belgique – Commission royale d'histoire, 1991, p. 163.

Esiste naturalmente, ed andrebbe verificato caso per caso, uno scarto potenzialmente anche ampio fra personale militanza e concreti indirizzi di studio; rispetto al corto circuito fra l'attualizzazione della tradizione classica e l'enfasi posta sulla più stretta contemporaneità, fra la Roma di Augusto e quella di Mussolini, alcune tematiche care alla medievistica italiana potevano indubbiamente godere del vantaggio di una minore esposizione.<sup>59</sup> Non conosco, sul tema, studi approfonditi ai quali fare riferimento; indicare la possibilità di uno stacco non significa, del resto, negare strumentalità e contaminazioni. Rispetto ad un settore di studi già rilevante fra fine Ottocento e primo Novecento, ad esempio, Erminia Irace ci ha esposto l'importanza delle celebrazioni centenarie di S. Francesco d'Assisi, nel 1926 –di seguito, quindi, all'anno santo del 1925–, nel determinare, anche sul terreno delle pubbliche manifestazioni e delle reciproche concessioni, il clima dell'ormai prossimo riavvicinamento fra Stato e Chiesa– il ministro della pubblica istruzione, Pietro Fedele, incontrò ad Assisi il cardinale Merry del Val, legato *a latere* del papa–;

sotto il segno di Francesco e nella comune adozione di un discorso pubblico impregnato di accenti mistici il fascismo e la Chiesa trovarono due connotati distintivi della volontà di qualificarsi quali ideologie alternative ai condivisi avversari, il materialismo occidentale e il comunismo.<sup>60</sup>

Implicazioni non troppo dissimili mi sembrano avere gli studi di storia economica e di storia delle dottrine economiche medievali del giovane Amintore Fanfani, confutazioni della 'tesi' di Max Weber sull'etica protestante svolte in chiave di cattolicesimo tradizionalistico, organico-stico e risolutamente antiliberali;<sup>61</sup> si è già accennato alla questione dell'origine delle signorie, e di certo l'elencazione tematica potrebbe essere proseguita. Vale però la pena evocare, in conclusione, un ultimo aspetto che, nel senso appena indicato, e considerando i nessi fra retorica 'romana' e fascismo, meriterebbe qualche ulteriore riflessione. Nel 1922 Volpe pubblicava un breve opuscolo contenente il *Programma e orientamenti per una Storia d'Italia in collaborazione e per una Collana di volumi storici*. L'idea di una storia nazionale composta accostando contributi di diversi autori aveva, in Italia, degli illustri precedenti editoriali; Volpe mirava però

<sup>59</sup> Parla di medievistica «sulla difensiva» G. Giarrizzo, *Il Medioevo tra Otto e Novecento*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a c. di), *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, vol. IV, *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno, 1997, pp. 223-260, p. 259.

<sup>60</sup> Cfr. E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 222 –ma si vedano le pp. 209-236–.

<sup>61</sup> Cfr. M. Moretti, *L'Italia e l'«Etica protestante»: un'annosa questione storiografica*, in «Contemporanea», IX, 2006, n. 4, pp. 777-785.

ad una ricostruzione possibilmente organica e integrale della storia nostra. Organica e integrale, diciamo. Quindi, siamo di avviso che debbano restringersi i termini cronologici di tale Storia. E lasceremo in disparte la preistoria e la storia delle prime genti della Penisola, e la storia di Roma e del suo impero, che non sono la “Storia d’Italia”, anche se molti elementi di esse si ritrovano in questa [...] come non vedere e sentire che la storia d’Italia non è più storia di Roma e la storia di Roma non è ancora storia d’Italia, intesa l’“Italia” come entità spirituale e la “Storia d’Italia” come storia di un determinato popolo o nazione giunti ad un certo grado di unità spirituale? Anzi, da tal punto di vista, la stessa storia delle invasioni e dei successivi domini barbarici e dell’età feudale è da considerarsi più come lontano annuncio di una Storia d’Italia che non come Storia d’Italia vera e propria, la quale trova il suo inizio col sorgere di una coltura italiana (cioè non più romana, non più germanica), di una lingua letteraria comune in cui essa si esprime, di un qualche spirito italiano, di una sia pure rudimentale consapevolezza negli Italiani di siffatto loro nuovo essere.<sup>62</sup>

Si tratta di una pagina molto densa, nella quale si avverte distintamente l’eco di un dibattito secolare –giusto cent’anni prima la questione era stata posta in un testo di rilievo assoluto nella storia degli studi medievali italiani, il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* di Alessandro Manzoni–;<sup>63</sup> dibattito non rimasto confinato nei libri di storia, ma che si era tradotto anche in atti molto concreti, come i programmi scolastici del regno d’Italia, centrati sullo studio della tradizione linguistica e letteraria a partire dal medioevo come elemento che contraddistingueva la nazionalità italiana.<sup>64</sup> In queste pagine Volpe rimaneva fedele ad una prospettiva storiografica che aveva già caratterizzato i suoi scritti medievistici giovanili; ed ancora nel 1968, ripercorrendo le molte polemiche che avevano fatto séguito all’apparizione del *Programma*, Volpe sarebbe tornato sull’immagine dell’Italia «che si fa» durante i secoli dell’alto medioevo.<sup>65</sup> Nazione medievale, o nazione romana? Que-

<sup>62</sup> Il testo è ora riprodotto in Di Rienzo, *Storia d’Italia e identità nazionale*, cit., pp. 207-219; la citazione è alle pp. 207-208. Sugli scrupoli del Volpe responsabile delle voci storiche dell’*Enciclopedia italiana*, volti ad evitare grossolani e strumentali anacronismi, un esempio in Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 92-94.

<sup>63</sup> A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, ora in edizione critica a c. di I. Becherucci, premessa di D. Mantovani, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2005.

<sup>64</sup> Cfr. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell’identità nazionale. L’insegnamento della storia nelle scuole italiane dell’Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004; M. Moretti, *Le lettere e la storia. Di alcuni aspetti dell’istruzione secondaria classica nell’Italia unita, fra vecchi programmi e nuove ricerche*, in P. L. Ballini e G. Pécout (a c. di), *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell’Ottocento. Modelli, pratiche, eredità. Nuovi percorsi di ricerca comparata*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, pp. 279-306.

<sup>65</sup> Cfr. G. Volpe, *Introduzione alla storia d’Italia* (1968), in Di Rienzo, *Storia d’Italia e identità nazionale*, cit., pp. 242-251, p. 248.

sti testi sono stati reconsiderati anche di recente;<sup>66</sup> né l'interrogativo mi sembra irrilevante, nel quadro di una storia 'larga', assieme culturale e disciplinare, della medievistica italiana nella prima metà del XX secolo. Nel corso degli anni Trenta, anche Volpe, fra gli altri, avrebbe ripreso questo punto; e mi sembrano significative, anche se certo non possono essere addotte a smentita delle tesi in precedenza sostenute, alcune osservazioni contenute in un articolo del 1935 a proposito dell'«intimo legame, come fra figlia e madre, che l'Italia ricostruisce tra sé e Roma per cui la romanità appare non più un frutto universale ma italiano».<sup>67</sup>

<sup>66</sup> Cfr. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale*, cit., pp. 79-106, 136-165.

<sup>67</sup> Cfr. G. Volpe, *Stato, Nazione e storia* (1935), in Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale*, cit., pp. 237-241, p. 240.